

SOLO UNA DONNA

Si chiamava Anna. Giulia l'aveva conosciuta a causa di una brutta esperienza che le era accaduta qualche anno prima, mentre si trovava con gli amici all'oratorio dove in genere trascorrevano il sabato pomeriggio. Si trattava di un antico convento di frati agostiniani, che i ragazzi avevano adattato alle loro esigenze, lavorandoci nei fine settimana e durante le vacanze. Avevano imbiancato i muri con colori vivaci e coperto i vecchi pavimenti con grandi tappeti, dando agli ambienti un aspetto molto piacevole. Le finestre e le porte erano state riparate, affinché non lasciassero entrare correnti fredde durante l'inverno. Il vecchio chiostro era diventato una distesa di soffice erba circondata da una grande quantità di fiori colorati che spandevano un gradevole profumo.

Giulia e gli amici stavano giocando sul prato, in quel pomeriggio assolato che preannunciava l'arrivo della primavera. Erano loro, tutti diciottenni o quasi, che si occupavano dei ragazzi più giovani, organizzando molteplici attività che consentivano di ritrovarsi insieme non solo il sabato pomeriggio, ma anche la domenica mattina alla Messa e a volte ancora durante la settimana. Poi c'erano le feste, i compleanni, le passeggiate per il Corso. Insomma si era creato un gruppo saldo in cui tutti si volevano bene, come se fossero una grande famiglia.

Nel primo pomeriggio avevano lavorato nella stanza situata accanto alla porta d'ingresso, in cui era stata realizzata una sorta di sala editoriale che sfornava ogni settimana un simpatico giornalino con le novità della parrocchia e il calendario degli eventi. Veniva distribuito durante la Messa affinché tutti, giovani o meno giovani, potessero avere la possibilità di sentirsi partecipi alla vita della comunità. Quel sabato il lavoro era stato

particolarmente impegnativo perché era vicina la Pasqua e le informazioni da riportare sul giornalino erano molte. Con l'impegno e la soddisfazione che li caratterizzava i ragazzi lo avevano portato a termine nel giro di un paio d'ore. Le giornate che cominciavano ad allungarsi regalavano loro ancora più di un'ora di luce che consentiva di potersi riposare giocando o anche solamente stendendosi sul prato. Giacche e borse erano state lasciate nella stanza-editoria come succedeva spesso. Quel giorno però nessuno si era preoccupato di chiudere la porta: sarà stata la stanchezza, la voglia di giocare o altro, fatto sta che la porta era rimasta aperta.

All'esterno dell'oratorio, accanto alla porta della chiesa, stazionava da tempo una donna che, seduta per terra con accanto una borsa e una bottiglia di vino in mano, tentava di impietosire i passanti per farsi lasciare qualche soldo di elemosina. Dimostrava circa cinquant'anni o anche più, e indossava abiti logori ricevuti forse in dono da qualche associazione umanitaria. Qualcuno le lanciava una monetina nella scatola che aveva sistemato davanti a sé, ma nessuno osava avvicinarsi a causa dell'odore poco piacevole che quella donna emanava. I ragazzi dell'oratorio ormai la conoscevano e in genere le portavano qualcosa da mangiare, ritenendo che fosse più utile del denaro che avrebbe speso certamente per il vino. Anche quel giorno era lì, ad aspettare l'elemosina che Dio le avrebbe concesso.

Giulia e gli amici giocavano ormai da quasi due ore quando ritennero che fosse giunto il momento di ritornare nelle proprie case. Avrebbero cenato e poi, tempo permettendo, sarebbero nuovamente usciti a passeggiare per il Corso, o si sarebbero riuniti in casa di qualcuno per vedere un film. Tornati nella stanza nessuno fece caso alla porta che era spalancata,

ognuno pensando che fosse stata aperta da colui che l'aveva preceduto. Giulia si mise la giacca e andò prendere la borsa quando si accorse che era aperta. Assalita dal dubbio afferrò il borsello scoprendo che mancavano completamente i soldi che avrebbe dovuto contenere. Il primo pensiero fu per i suoi amici: nessuno di loro poteva aver fatto una cosa simile, tanto più che anche altri di loro avevano fatto la stessa spiacevole scoperta. La sua mente, allora, corse fuori dall'oratorio, a quella donna seduta sui gradini della chiesa il cui unico scopo era accumulare denaro da sperperare in modo dissennato.

Uscì. Antonia era lì come sempre. Aveva in mano una bottiglia di vino appena cominciata. Giulia si domandò se fosse stata acquistata con i soldi scomparsi dal suo portamonete. Con sua grande sorpresa ebbe una reazione non adeguata al suo carattere in genere pacifico ed esplose in una serie di ingiurie assolutamente indegne di lei. Gli amici, attirati dal tono della sua voce, la raggiunsero, tentando di calmarla e informandola di non essere la sola ad aver subito il furto. Nessuno poi poteva dirsi sicuro che fosse stata Antonia ad entrare nella loro stanza, dubitando addirittura che potesse reggersi in piedi.

Passarono mesi durante i quali Giulia continuò a frequentare l'oratorio, non potendo evitare di guardare con disprezzo la donna che (ne era sicura) le aveva rubato il denaro. Un giorno la donna sparì. Nonostante fosse stata una presenza importuna, Giulia e i suoi amici non potevano fare a meno di domandarsi dove fosse finita, anche perché nessun altro, forse, ne conosceva l'esistenza.

Giulia stava camminando distrattamente, pensando a come organizzare i suoi impegni scolastici, quando la vide.

Antonia era esattamente come la ricordava. Anzi, forse il viso aveva qualche ruga in più e il suo colorito si era fatto giallastro. Sedeva per terra su un pezzo di cartone, indossava i soliti abiti logori e aveva posto la sua scatola davanti a sé aspettando la sua parte di elemosina. Non si vedeva la bottiglia di vino. La diciottenne avrebbe voluto tirare dritto ignorandola, non concedendole nemmeno un'occhiata sdegnosa, e invece si bloccò. Rimase a fissarla a distanza, osservò le reazioni dei passanti, il disprezzo con cui veniva guardata, l'indifferenza di coloro che fingevano di non vederla. Cominciò a meditare, a farsi delle domande. Chi era quella donna? Da dove veniva? Perché faceva quella vita? Giulia ricacciò indietro gli interrogativi e si mosse, col desiderio di allontanarsi il più possibile da quel luogo. Le domande a cui non sapeva dare una risposta cominciarono a girare nella sua mente incessantemente, moltiplicandosi, intrecciandosi tra loro.

Due giorni dopo tornò sul luogo dove aveva visto Antonia convinta di non trovarla, sperando così di cancellarne il ricordo e l'amarezza che aveva portato nel suo cuore. Invece era lì, con gli stessi abiti, lo stesso cartone, la stesa scatola. La bottiglia di vino non c'era. Questa volta Giulia non se la sentì di andarsene e le andò incontro. Si piegò verso di lei e si mise in ginocchio in modo da avere il suo sguardo fisso negli occhi della donna. A questa distanza poté vedere un ampio livido color viola sulla guancia destra. Fu allora che si sciolse in lei ogni indugio e cominciò a parlarle. Le chiese chi fosse, da dove venisse, perché fosse lì... la bombardò di domande sentendosi, ad un certo punto, troppo invadente. Antonia non aveva dimenticato i giorni in cui lei l'aveva riempita di ingiurie guardandola con disprezzo, e si mostrava diffidente nei suoi confronti.

Poi avvenne una cosa. I passanti cominciarono a guardare la scena in cui una ragazza ben vestita e truccata stava inginocchiata davanti ad una stracciona con la faccia rugosa e livida. Giulia se ne accorse e questo le fece quasi piacere. Anche Antonia se ne accorse e qualcosa dentro di lei si sciolse. Cominciò a parlarle di sé e della sua vita.

Era nata trentotto anni prima in Sardegna, dove era rimasta fino all'età di trent'anni. A quell'età aveva avuto una figlia che il padre non aveva voluto riconoscere e che i Servizi Sociali le avevano portato via ritenendola incapace di essere una madre adeguata, per di più senza un lavoro fisso. Per questo aveva deciso di lasciare l'isola per cercare un lavoro, con la speranza di riportare la figlia nella sua vita. La città in cui si era sistemata le aveva offerto inizialmente qualche lavoro saltuario, ma ben presto la crisi le aveva portato via anche quel poco di lavoro che aveva guadagnato. Non aveva più avuto la possibilità di pagarsi un alloggio, aveva bussato a tante porte cercando aiuto, ma tutte le erano state sbattute in faccia. La disperazione l'aveva portata a cominciare a bere per stordirsi e non pensare alla sua vita, e anche per scaldarsi nelle notti passate a dormire nella stazione ferroviaria. In questo ambiente aveva conosciuto un uomo, Aldo, che le aveva dimostrato un certo interesse. Lei gli si era aggrappata come se fosse la sua ancora di salvezza, ma lui l'aveva portata ancora più a fondo. Voleva che Antonia le consegnasse i pochi denari raccolti durante la giornata, con i quali comprava cibo e vino per tutti e due. Quello che rimaneva lo teneva per sé. Dormivano alla stazione stesi sui loro cartoni, uno accanto all'altro per tenersi al caldo nelle notti più fredde. Diceva di amarlo, ma Giulia capiva che non era che speranza di una vita migliore. Antonia cercava la vita e aveva trovato una prigioniera

peggiore di quella da cui voleva scappare. Quando Giulia le chiese spiegazioni sul livido che aveva sul volto, le disse che Aldo si era arrabbiato una sera in cui lei non era riuscita a portargli abbastanza soldi.

La ragazza rimase molto colpita dal suo racconto, ma non sapeva cosa avrebbe potuto fare per darle un minimo di sostegno. Così prese l'abitudine di passare tutti i giorni dal luogo in cui Antonia l'aspettava, si sedeva accanto a lei e semplicemente parlavano. Aldo non vedeva di buon occhio questa relazione perché temeva che avrebbe diminuito le loro entrate. Giulia le portava sempre qualcosa da mangiare e quando andava a fare la spesa faceva il giro lungo per passare a lasciare qualcosa ad Antonia. L'aveva convinta a pensare al vino come qualcosa di assolutamente negativo, e lei aveva smesso di bere, anche se Giulia non avrebbe potuto giurare che non bevesse quando lei non c'era. A Natale le regalò un panettone e gli occhi di Antonia brillarono riempiendosi di lacrime. Una volta la trovò con un lungo taglio su un braccio, causato da Aldo, e andò a comprarle tutto il necessario per poterla medicare.

Giulia spesso le chiedeva perché non volesse tornare in Sardegna. Lei rispondeva semplicemente che al suo paese non aveva più nessuno, che la figlia non voleva più vederla, e che lì invece aveva Aldo che l'amava. Non che Giulia fosse così pratica riguardo all'amore e alle sue manifestazioni, ma sapeva per certo che non era quello.

Poi un giorno successe una cosa che sconvolse questa sorta di strana amicizia che si stava creando tra le due donne. Aldo morì improvvisamente e Vittoria perse quel suo flebile punto di riferimento. Giulia la trovava spesso in lacrime e non era capace di fare niente per lei, se non convincerla a tornare al suo

paese e cominciare una vita più regolare. Per lo meno li avrebbe avuto un tetto sulla testa e qualcosa da mangiare avrebbe potuto guadagnarselo.

Il suo gruppo di amici dell'oratorio avevano seguito la vicenda con molto interesse, complimentandosi con Giulia per come la stava affrontando. Furono loro ad avere l'idea di comprarle il biglietto per il traghetto che l'avrebbe riportata a casa sua. Riuscirono a coinvolgere il loro parroco il quale si mise in contatto con il parroco del paese di Antonia e il trasferimento ebbe inizio. Antonia ringraziò Giulia nel solo modo in cui poteva: stampandole un grosso bacio sulla guancia.

Chissà dove sarà oggi, cosa starà facendo, se avrà ritrovato la figlia... certamente le sarà rimasta nel cuore la più grossa lezione che la vita possa darci: anche se tutto sembra perduto la Provvidenza Divina non ci abbandona mai.

Addio cara Antonia.